



Citation: M. Tanca (2018) Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 1(1): 5-17. doi: 10.13128/bsgi.v1i1.85

Copyright: © 2018 M. Tanca . This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/bsgi>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia

Things, Representations, Practices: Looking at Hybrid Ontology of Geography

MARCELLO TANCA

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Università degli Studi di Cagliari, Italia
E-mail: mtanca@unica.it

Riassunto. Questo articolo esplora l'ontologia della geografia. La caratteristica principale di questa ontologia è di essere ibrida, dal momento che le entità che la abitano – vale a dire le cose, le rappresentazioni e le pratiche – sono eterogenee e irriducibili a una radice comune. Queste tre regioni dell'Essere hanno in effetti proprietà diverse. Gli attributi delle cose sono la spazialità e la presenza; gli attributi delle rappresentazioni sono il simbolico e l'intenzionalità; infine, gli attributi delle pratiche sono la corporeità e la non-intenzionalità. Ciascuno di essi corrisponde ad un “momento” dell'evoluzione del pensiero geografico: la geografia delle cose è la geografia classica, basata sul “realismo ingenuo” e sulla “metafisica dell'oggetto”; la geografia delle rappresentazioni coincide con la fase post-strutturalista del costruttivismo sociale e dei paesaggi simbolici; le geografie non rappresentazionali sono invece una descrizione di ciò che accade, degli aspetti pre-cognitivi della vita incarnata, degli affetti, dell'efficacia performativa delle nostre relazioni concrete con il mondo. L'idea centrale dell'articolo è che non dobbiamo mai dimenticare che il regno della geografia, la sua ontologia, hanno strettamente bisogno di questi tre diversi livelli di realtà.

Parole chiave: ontologia, ibridi, cose, rappresentazioni, pratiche non-rappresentazionali.

Abstract. This article explores the ontology of geography. The main characteristic of this ontology is to be a hybrid, because the entities that inhabit it – that is things, representations and practices – are heterogeneous and irreducible to a common root. These three regions of Being have in fact different properties. The attributes of things are spatiality and presence; the attributes of representations are the symbolic and intentionality; finally, the attributes of practices are embodiment and unintentional action. Each of these corresponds to a “moment” of the evolution of geographical thought: geography of things is classical geography, based on “naive realism” and “metaphysics of the object”; geography of the representations coincides with the post-structuralist phase of social constructivism and symbolic landscapes; non-representational geographies instead are one description of what happens, of pre-cognitive aspects of embodied life, affects, performative efficacy of our concrete relationships with the world. The central idea of the article is that we must never forget that the realm of geography, its ontology, strictly needs these three diverse levels of reality.

Keywords: ontology, hybrids, things, representations, non-representational practices.

L'autore ha un incubo: improvvisamente, lungo le strade, tutti i conducenti sono ligi al codice della strada e lo rispettano alla lettera. In poche ore l'intero paese è paralizzato.

Vitaliano Trevisan, *Tristissimi giardini*

1. Avvertenza al lettore

Seguendo una nota distinzione formulata da Giuseppe Dematteis nelle *Metafore della Terra* (Dematteis 1985) il ragionamento che si intende sviluppare nelle pagine seguenti non può essere definito in senso stretto geografico. Niente di ciò che questo testo offre rientra infatti nel «nucleo essenziale della geografia», di ciò che costituisce «la sua ragione d'essere come disciplina», vale a dire il suo configurarsi come descrizione della superficie terrestre. Il lettore è avvertito: nel prosieguo della lettura non ci si sporcherà direttamente i piedi nel fango (per dirla con Armand Frémont), dal momento che il presente contributo non ha per oggetto una descrizione della Terra né alla scala regionale né a quella generale; neanche una parola sui climi, sui tipi di insediamento, le forme d'uso del suolo né sulle relazioni che questi fenomeni intrattengono con le diverse parti del pianeta. Al contrario, e ricalcando ancora una volta senza troppa originalità Dematteis, questo contributo rientra precisamente nel novero dei «discorsi metodologici, critici o puramente teorici, che riguardano il come fare geografia» (Dematteis 1985, 89). Ciò che dirò ha dunque a che fare con la geografia – anche se non investe direttamente il «fare» ricerca sul campo. In altri termini mi occuperò qui più di Geografia che di geografia o, per riprendere una distinzione formulata da Trevor Barnes e James Duncan (1992, 2), più di *writing about the earth* che di *earth writing*: non esporrò i risultati di una ricerca empirica, ma una serie di considerazioni il cui tono predominante sarà piuttosto riflessivo-critico o, se si preferisce, «filosofico». Più precisamente, nel tentativo di dare una più esatta collocazione concettuale a queste pagine, e riallacciandomi alla distinzione che ho tracciato altrove (Tanca 2017) su quattro possibili modalità di interazione tra sapere geografico e riflessione filosofica, direi che l'area di pertinenza più appropriata al discorso che intendo proporre è forse quella della «filosofia della geografia», ossia di una discussione incentrata sui presupposti e i risvolti ontologici di «ciò che fanno i geografi». E tuttavia, anche se si evocheranno qui i nomi di importanti pensatori come Heidegger, Foucault e Rorty, l'intento o per meglio dire il movente da cui muovono queste pagine non è esclusivamente filosofico, nel senso che esse

non nascono soltanto da una malsana passione dell'autore per gli *arcana* teorici della disciplina. Le riflessioni qui formulate muovono da una personale insoddisfazione per la scarsa (o comunque asistemica) attenzione che nel nostro paese noi geografi dedichiamo alla storia del pensiero geografico (un cruccio questo che chi ha avuto modo di conoscere Massimo Quaini, recentemente scomparso, ha potuto sentire in più di un'occasione dalla sua viva voce). Invano si cercheranno nel panorama editoriale italiano testi come *Horizon géographiques* (Benko, Strohmayr 2004; pubblicato in edizione bilingue) in cui i colleghi francofoni e anglofoni disegnano un bilancio dell'evoluzione della geografia umana tra il XIX e il XXI secolo, evidenziandone la pluralità degli approcci, dei metodi, dei concetti e lo snodarsi delle filiazioni, delle continuità e delle rotture; o, per limitarmi ancora ad un esempio scelto tra tanti, a lavori come *L'état de la géographie. Autoscopie d'une science* (Knafof 1997) i cui autori si proponevano di fare il punto sulla condizione della disciplina nella contemporaneità, sui suoi protagonisti, il posto che questa occupa nella società, le modalità di insegnamento, produzione e diffusione delle informazioni geografiche e così via. Non si può ovviamente pensare che l'editoria italiana – per ovvie ragioni che affondano le loro radici anche nel ruolo sempre più culturalmente marginale, nel nostro paese, del sapere geografico, bistrattato come sappiamo fin nei programmi scolastici – possa competere con case editrici di levatura internazionale come Routledge, Springer, Sage, Blackwell ecc. i cui prodotti (i vari *Companion, Handbook e Dictionary* di geografia umana, politica, culturale, dei media, di *Landscape Studies* e così via), complice l'uso dell'inglese, sono indirizzati ad un pubblico di lettori potenzialmente illimitato (presso cui diffondono un'immagine della geografia che sostanzialmente è schiacciata su ciò che succede nel mondo anglofono). Infine, se, giusto per condurre un piccolo esperimento, sfogliassimo le annate dell'ultimo decennio di riviste come la *Rivista Geografica Italiana* e il presente *Bollettino* – che possono vantare una storia editoriale di lunga data – in cerca di articoli espressamente dedicati al più recente dibattito teorico non potremmo fare altro che prendere atto dello scarso interesse riscosso da questo tema. Escludendo dal computo le premesse ai numeri monografici, le recensioni, i testi incentrati su autori ottocenteschi come Alexander von Humboldt, Bartolomeo Malfatti, Luigi Maria Ranuzzi, Élisée Reclus, Arcangelo Ghisleri ecc., quelli dedicati a specifici casi di studio e i necrologi, su 386 articoli complessivi ospitati nel decennio 2008-2018 sul *Bollettino della Società Geografica italiana*, sono in tutto 13 (il 4% del totale) quelli che affrontano direttamente tematiche attinenti agli sviluppi più recenti del pensiero

geografico; 8 (il 3%) invece quelli presenti su un totale di 269 articoli pubblicati nello stesso arco temporale sulla *Rivista Geografica Italiana*.

Tenendo conto di queste premesse e per dirla con Michel Foucault (1984, 14) quello che segue è, nel suo piccolo, uno studio storico per il campo che investe e per i riferimenti che assume, ma non è un lavoro da storico della geografia. Il suo intento non è offrire una cronaca dettagliata, minuto per minuto, dei dibattiti, del susseguirsi delle correnti e delle scuole, delle posizioni assunte dai singoli studiosi intorno a questo o quell'argomento (sarebbe folle pensare di farlo in uno spazio così ristretto: il tutto si ridurrebbe forzatamente ad una noiosa sequela di riferimenti bibliografici). Piuttosto, l'adozione di un'ottica a piccola scala rende possibile circoscrivere i limiti del "piano di immanenza" (Deleuze, Guattari 2002) entro cui ci muoviamo; ed è funzionale all'individuazione di alcune linee generali di continuità e di discontinuità al cui interno sono maturati quegli assunti di carattere ontologico che hanno guidato (e ancora guidano) l'attività di ricerca e la riflessione dei geografi. Una sorta di *ontologia storica*, quindi, che ruota intorno a tre categorie che corrispondono ad altrettanti livelli o momenti di articolazione della cosiddetta realtà geografica: *le cose, le rappresentazioni, le pratiche*. L'idea di base è che noi oggi ci troviamo in una posizione per così privilegiata, che ci permette di riconoscere in misura molto più accentuata rispetto al passato i limiti intrinseci di ogni posizione basata sul misconoscimento o la non-accettazione del carattere "ibrido" (nel senso che Bruno Latour dà a questo aggettivo: cfr. Latour 1995) del campo di indagine del geografo. Niente di originale, questo è vero, ma di tanto in tanto è utile volgersi indietro per guardare quanta strada si è fatta e fissare qualche punto fermo.

1.2 *Le cose: la geografia e lo specchio della natura*

La prima tappa di questo percorso è rappresentata da una concezione della geografia come "specchio della natura" (per riprendere la metafora di Rorty 1986), vale a dire come attività di ricerca contrassegnata da un approccio tipicamente speculare o spettatoriale e incentrata sulla descrizione delle cose che si affollano sulla superficie terrestre. I tratti caratterizzanti – i "codici" – di questa impostazione epistemica che, è bene ricordarlo, ha attraversato buona parte del XX secolo, sono il realismo ingenuo, il primato della vista come canale di accesso privilegiato al reale, una metafisica dell'oggetto, l'oblio del tempo e un'epistemologia perlopiù implicita. Vediamoli più da vicino.

- (a) il *realismo ingenuo* della geografia si riassume nell'idea secondo cui l'ordine del mondo preesiste ai nostri tentativi di carpirne il senso e che la conoscenza ci mette a diretto contatto con le cose e con le loro proprietà. Il primo è un assunto ontologico, il secondo epistemologico. La conoscenza geografica è quindi *adeguata* (cioè fedele alla cosa) nella misura in cui riduce o azzerava la distanza che separa il soggetto conoscente (il geografo) dall'oggetto conosciuto (la realtà geografica data come sussistente in sé, autonoma e indipendente da noi). Ridurre o azzerare significa rispecchiare l'essere nella sua densità e varietà di articolazioni catturando il maggior numero possibile di informazioni. Siamo in piena *adaequatio rei et intellectus*: la geografia è uno specchio della natura e la realtà là fuori è il suo a-priori materiale. Parafrasando Hegel, ciò che è geografico è reale, e ciò che è reale è geografico. In altre parole, le proprietà "geografiche" sono già contenute *in rebus* – sono cioè parte integrante dell'arredamento del mondo. Attraverso l'uso di adeguati strumenti di indagine sarà possibile estrapolarle e farne oggetto di un discorso scientifico che ne rispecchierà fedelmente i caratteri. Un corollario di questa concezione è che esiste un canone unico di descrizione geografica: non si possono disegnare molte mappe della realtà, perché se questa è una, una sarà anche la sua mimesi più adeguata.
- (b) tra gli strumenti che ci mettono a diretto contatto con le cose, la *vista* riveste il ruolo di principale mezzo di accesso alla realtà. Le metafore visive, spesso assunte in senso letterale, ricorrono con particolare enfasi nei discorsi con cui i geografi definiscono ciò che fanno: "In che cosa consiste lo spirito geografico? – si domanda Jean Brunhes – chi è geografo sa aprire gli occhi e vedere. Non vede chi vuole. In materia di geografia fisica come in materia di geografia umana, l'apprendistato alla visione positiva della realtà della superficie terrestre sarà il primo stadio e non il più facile" (Brunhes 1925, 831)¹. E qualche pagina dopo: "Vedere le forme precise della realtà terrestre [...] ecco cosa è lo spirito geografico" (Brunhes 1925, 857). Certo, quello geografico è uno sguardo che richiede un certo apprendistato; tuttavia, una volta affinato, esso ci metterà nella condizione di mettere a fuoco un maggior numero di dettagli, ossia di vedere quelle connessioni tra le cose che uno sguardo non esercitato non è in grado di cogliere da subito. Così Vidal de la Blache può

¹ Laddove non diversamente specificato, le traduzioni dei singoli passi sono dell'autore.

scrivere che “Uno sguardo esperto [quello, evidentemente, del geografo] saprà trovare qualcosa di interessante in paesaggi che apparirebbero forse insignificanti ad un turista o anche ad un artista” (Vidal 1908, vi). In quella che è anche implicitamente una giustificazione dell’utilità sociale della geografia il paradigma dello sguardo è il *trait d’union* che permette di passare disinvoltamente dall’osservazione diretta e *in situ* (le forme del terreno in quanto compongono la *physionomie d’une contrée*) ad un’osservazione mediata e *in absentia* (la loro rappresentazione cartografica). Si guarda cioè una mappa come si guarda un paesaggio – i due gesti si equivalgono.

(c) In termini heideggeriani la conoscenza geografica è palesemente animata al proprio interno da una *metafisica dell’oggetto*. L’ente è equiparato al reale, l’essere è pensato sul modello dell’ente. La realtà geografica, definita in termini di pura presenza, è l’ente considerato nella sua totalità (senza che l’essere di questo ente, direbbe Heidegger, diventi mai oggetto di una domanda). Come nel primo Wittgenstein, il mondo è la totalità dei fatti; si veda, per il contesto italiano, il seguente passaggio di Baldacci: «La realtà si evidenzia alla studiosa attenzione del geografo mediante il “fatto”. Il fatto è cronologicamente un passato che vive nel presente; ma il presente geografico prescinde da distinzioni di età: è la vita simultanea – perché la realtà è vita in atto – di qualsiasi fenomeno nel momento in cui si attua o in cui viene recepito. La realtà tellurica è la somma espressa dai fatti “antropofisici”, sensibilmente oggettivati; un fatto antropofisico, per essere tale, è il prodotto di una sinergesi che ha come cause l’uomo e la natura. [...] Il fatto antropofisico da considerare deve esprimersi in forma concreta, immediata o mediata. [...] Il fatto antropofisico, nella sua qualità di fenomeno, si presenta, all’osservatore, sensibilmente oggettivato” (Baldacci 1984, 36-37). L’ontologia geografica consiste in un elenco ragionato di “fatti” antropofisici oggettivi e concreti che, sommati tra loro, compongono quella realtà tellurica in cui si riassume il campo d’indagine del geografo.

(d) La citazione di Baldacci introduce un altro elemento caratteristico, l’oblio della dimensione-tempo nello studio dei fatti geografici. Se la realtà tellurica definisce il contesto spaziale di cui si occupa il discorso geografico, un presente attuale e simultaneo ne definisce invece le coordinate temporali: “Le geografie – si legge in un notissimo passo del *Piccolo Principe* – sono i libri più preziosi fra tutti i libri. Non passano mai di moda. È molto raro che una montagna cambi di posto. È molto raro che un oceano si prosciughi.

Noi descriviamo delle cose eterne” (Saint-Exupéry 2004, 76). Robert Nozick direbbe che un sapere siffatto si occupa principalmente di *invarianze*, ossia del permanere di determinate proprietà attraverso trasformazioni (Nozick 2003). In un contributo di qualche anno fa Dematteis (Dematteis 2008) ha parlato invece di una geografia delle “ossa” che in luogo della carne del mondo (cioè del cambiamento) privilegia piuttosto il piano delle cose eterne. Non incorporando il tempo nelle sue descrizioni finisce quindi per offrire un’immagine statica della realtà in cui spiccano perlopiù le forme tipiche, le strutture stabili, permanenti nella lunga durata, che più si prestano ad essere tradotte in termini cartografici. Dematteis cita a questo proposito il caso di Aldo Sestini e del suo importante libro sul paesaggio italiano (Sestini 1963): l’unico accenno a ciò che stava accadendo, in quegli anni, ai quadri paesaggistici del nostro paese è contenuto nell’introduzione dell’opera, dove Sestini scrive: «non affronteremo, ma solo richiameremo, la questione dell’armonia dell’impronta umana nel paesaggio. [...] Sono note le lagnanze che spesso si muovono a riguardo della deturpazione di paesaggi di particolare bellezza o specialmente caratteristici” (Sestini 1963, 11). Al di là di questo fugace accenno, nella descrizione dei paesaggi italiani entra in gioco un’idea di immutabilità del mondo che cozza però con le profonde trasformazioni che hanno luogo, giorno dopo giorno, nel territorio.

(e) l’epistemologia che fonda le procedure di ricerca del geografo è perlopiù implicita, non dichiarata o discussa criticamente nei suoi principali capisaldi. Le questioni dello statuto dello sguardo del geografo, della validità degli schemi conoscitivi che egli impiega, del valore sociale, politico e insieme culturale delle descrizioni e delle immagini del mondo – ben più ampio di quanto a prima vista potesse sembrare – non vengono affrontate in maniera sistematica. Due piccoli esempi. *L’Uomo e la Terra*, il testo di Dardel in cui si affronta ampiamente il tema della *natura della realtà geografica*, pubblicato nel 1952, cadrà nel dimenticatoio senza lasciare praticamente tracce nella geografia dell’epoca; verrà riscoperto vent’anni dopo, quando i tempi saranno più maturi per cogliere il carattere profondamente innovativo delle riflessioni proposte dall’autore. E ancora, quando a metà degli anni ’70 Hérodote-Lacoste intervistando Michel Foucault gli chiederà conto dell’assenza, nell’*Archeologia del sapere*, della geografia, otterrà dal filosofo francese la seguente risposta: “Sta a voi, che siete legati direttamente a quel che succede nella geografia, che siete confrontati a tutti

questi scontri di potere che l'attraversano, sta a voi affrontarli, darvi gli strumenti che vi permetterebbero di combattere su questo piano" (Foucault 1977, 149). Foucault aveva ragione: stava ai geografi fare l'archeologia del loro sapere, metterne in discussione gli assunti impliciti, favorire l'emergere di nuovi modi di impostare la ricerca. Saranno proprio gli anni '70, dopo *l'epoca degli scricchiolii* – secondo una felice definizione di André Meyner (1969) – che tutti i nodi verranno al pettine e si porranno le basi per quei cambiamenti e quelle "svolte" nel modo di concepire e di praticare nel concreto la geografia che interesseranno i decenni successivi.

3. Le rappresentazioni: *il n'y a pas de hors-texte*

La geografia però non si è occupata sempre e soltanto di "cose". Già negli anni '70 alcuni geografi (Bianchi 1980) si erano resi conto dell'opportunità di prendere in considerazione, accanto ai fatti e ai fenomeni localizzabili sulla superficie terrestre, anche le percezioni, lo spazio vissuto e le risonanze emotive che questi fatti suscitano in noi. L'ampliamento dell'ontologia di riferimento ha aperto le porte allo studio delle rappresentazioni, testuali e iconiche, della Terra. Non più, dunque, soltanto le cose – ma anche, o soprattutto, la loro immagine: non si tratta più di rispecchiare l'ordine del mondo, ma di riconoscere che questo prende forma soltanto all'interno di una rete di segni e rappresentazioni. I tratti tipici di questa impostazione – che trae origine dalla crisi della rappresentazione e dalla svolta culturale che ha attraversato le scienze sociali – sono il costruzionismo, il primato del discorso, la scoperta della soggettività e della dimensione-tempo, infine l'epistemologia esplicita. Vediamole più nel dettaglio.

(a) anche il costruzionismo, come il realismo ingenuo, è basato su due assunti, uno di ordine ontologico e l'altro di ordine invece epistemologico. Il primo afferma la non-preesistenza dell'ordine del mondo ai nostri schemi cognitivi; il secondo che la conoscenza non ci mette a diretto contatto né con le cose né con le loro proprietà. Combinate insieme, queste due proposizioni danno come risultato l'idea che la conoscenza geografica non è *knowledge of*, attività di scoperta e registrazione delle proprietà dell'oggetto, ma *knowledge that*, attività di invenzione e produzione di senso. Si tratta di una differenza non secondaria: l'altra faccia del costruzionismo sono la denaturalizzazione dei presunti caratteri oggettivi della realtà e la tesi che quest'ultima è sempre mediata dai nostri a-pri-

ori. Non si tratta allora di colmare o azzerare una distanza (differenza) tra noi e le cose, ma di mostrare che quelle che a prima vista appaiono come proprietà trasparenti, intrinseche, naturali del mondo non sono né autonome né indipendenti da noi. Un corollario di questa concezione è che non esiste un canone unico di descrizione: se l'ordine del mondo è una funzione degli schemi cognitivi via via adottati, modificando questi ultimi cambierà anche il primo: a strumenti e schemi cognitivi diversi – a paradigmi diversi, come ci insegna Thomas Kuhn – corrisponderanno immagini diverse del mondo in cui determinati oggetti e diverse proprietà compaiono e scompaiono. Per Augustin Berque ad es. è il possesso o meno di certi requisiti (di tipo verbale, letterario, pittorico, ecc.) che ci permette di distinguere tra civiltà paesaggistiche e civiltà non-paesaggistiche, ossia tra civiltà per le quali il paesaggio coincide o non coincide con la morfologia dell'ambiente in cui ci si muove. La mappa del mondo non si limita a registrare qualcosa; è un dispositivo ontologico costitutivo della realtà (la mappa precede – sempre – il territorio). Questo tra le altre cose vuol dire anche che la geografia *non* vanta alcun primato di tipo conoscitivo rispetto ad altre forme di rappresentazione, essendo soltanto una delle tante maniere, uno dei mille "linguaggi", in cui si possono dire le cose².

(b) l'invenzione e la produzione di senso sono attività prevalentemente discorsive. Prendiamo la seguente affermazione tratta dall'*Introduzione alla metafisica* di Heidegger: "parole e lingua non sono come dei cartocci che servono unicamente ad involgere cose per il commercio del parlare e dello scrivere. È solo nella parola e nella lingua che le cose divengono e sono" (Heidegger 1990, 25). Uno dei pilastri concettuali della nuova geografia culturale è l'idea che il linguaggio e la scrittura – il *Writing Worlds* di Barnes e Duncan (1992) – siano qualcosa di più e di diverso che un semplice mezzo di rappresentazione mimetica della realtà (in cui si tratta soltanto di trovare le parole giuste per dire la verità dell'essere). Al contrario, i discorsi sono "pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano" (Foucault 1980, 67), hanno cioè un ruolo performativo. Infine, la celebre affermazione di Jacques Derrida secondo cui "non c'è fuori-testo" (Derrida 1969, 182), che non vuol dire che fuori dal testo non c'è niente, ma che non ha senso cercare un referente o

² E quindi anche che, parallelamente, i geografi di professione non hanno alcun monopolio né possono fregiarsi di un primato nella produzione-decifrazione delle immagini spaziali del mondo.

significato esterno al codice (culturale, linguistico, ecc.) di volta in volta utilizzato. In geografia tutto questo si traduce in un'attenzione del tutto nuova per la dimensione della scrittura, del discorso, del testo, tutti termini che identificano non semplicemente la stesura materiale di libri e articoli ma "tutta la gamma delle iscrizioni umane – dalla scrittura testuale [*writing words*] al disegnare mappe" (Barnes, Duncan 1992, xii). Tra il *writing words* e il *writing worlds*, come si vede, il passo è breve: il linguaggio non riproduce 'cose', non è lo specchio della natura, ma il luogo in cui il visibile e il dicibile si incontrano per effetto di precise retoriche, strategie testuali, formazioni discorsive ed effetti di senso. In una rassegna critica degli studi mediterranei italiani e francesi Paolo Giaccaria e Claudio Minca (2010, 348) mostrano ad es. come questi siano attraversati dall'"idea che il Mediterraneo esiste a priori, prima e al di là di ogni sua definizione". Il discorso è l'oggetto di cui pretende di parlare e la sua funzione è "sostenere, attraverso una serie di rappresentazioni diversificate (e talvolta anche conflittuali) la credenza nell'esistenza di un oggetto geografico chiamato Mediterraneo" (Giaccaria, Minca 2010, 348). Allo stesso modo, si può affermare che attraverso il denso apparato discorsivo utilizzato nel *Tableau*, composto di testi, mappe e fotografie, Vidal de la Blache "inventi" la Francia, offrendo per la prima volta ai propri connazionali "una rappresentazione territoriale dell'identità nazionale francese che non esisteva fino ad allora" (Robic 1998, 125).

(c) d'accordo, ma chi è che parla nel discorso? Chi decide di cosa parlare e in che modo? Da dove provengono le grammatiche, i registri, le condizioni che sovrintendono la *mise en discours* e la *mise en image* rendendoli possibili? Osserva giustamente Foucault che "non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa; non è facile dire qualcosa di nuovo; non basta aprire gli occhi, fare attenzione, o prendere coscienza, perché immediatamente nuovi oggetti si illuminino e gettino il loro primo chiarore ai nostri piedi" (Foucault 1971, 56). Gli fa eco Denis Cosgrove quando in *Realtà sociali e paesaggio simbolico* afferma che "un concetto culturale come l'idea di paesaggio non emerge spontaneo dalle menti degli individui o dei gruppi umani" (Cosgrove 1990, 23). Il geografo inglese spiegherà che il gesto di guardare il mondo per trarne un godimento estetico non è naturale né universale, ma culturale ed elitario; nel momento stesso in cui smettiamo di ragionare in termini astratti, ci rendiamo immediatamente conto che quest'idea è stata coniata da una

classe molto particolare, tutto sommato minoritaria, di individui: "alcuni europei", "élite europea", ecc. e che questa invenzione ha avuto luogo "in un periodo identificabile dell'evoluzione delle società europee" (Cosgrove 1990, 24): quello segnato da un lato dalla fine del mondo feudale e dalla riorganizzazione interna in chiave capitalistica e dall'altro dall'espansione esterna nello spazio globale. Questo significa sostanzialmente due cose. La prima è il *primato della rappresentazione sulla cosa*: il paesaggio, prima di essere un oggetto materiale è un'immagine simbolica del mondo, un oggetto discorsivo. La seconda è che al di là dei singoli autori che di volta in volta ne scrivono, l'autore del discorso paesaggistico è sempre *un collettivo*: le condizioni di manifestatività e dicibilità dell'oggetto della rappresentazione sono il prodotto di una storia e di una società di cui riflettono e riproducono i valori, le posizioni di egemonia, le relazioni interne di potere (ma anche i punti di resistenza e le fratture). Questo però significa anche una terza cosa: come non esiste un oggetto già formato, preesistente al discorso, allo stesso modo, foucaultianamente, *non esiste un oggetto astratto del discorso*, nel senso che "colui che parla" prende forma soltanto nella relazione che lo lega a "ciò di cui" parla: le nostre *imagines mundi*, le geografie ecc. non esistono in astratto; il linguaggio di cui il geografo si serve, la sua funzione sociale, le retoriche, l'ontologia e le metodologie che adopera, la definizione della sfera delle sue competenze ecc. hanno senso soltanto all'interno di una cornice sociale e culturale specifica.

(d) Gli elementi fin qui richiamati incoraggiano il recupero della temporalità come dimensione fondamentale dell'attività di decrittazione delle rappresentazioni geografiche. Più che con l'eternità delle montagne e degli oceani, i libri di geografia hanno a che fare con l'effimero. Di fatto, prima che qualcuno ne parli o lo rappresenti, l'oggetto non esiste – non perlomeno nei termini sanciti dal discorso. Si tratta infatti di un'invenzione di cui è possibile ricostruire e decostruire tanto la genesi (risalendo alle motivazioni più o meno limpide che stanno dietro di essa) quanto le trasformazioni (e le distorsioni) cui è andato incontro nel tempo. Soprattutto, denaturalizzando le nostre immagini del mondo, mostrandone il carattere storicamente e socialmente costruito – questa è l'idea soggiacente – si potranno disincarnare i meccanismi di controllo e gli effetti di potere che queste mettono in atto e che agiscono alle nostre spalle. Prendiamo l'immagine dell'*Europa regina* (Fig. 1) che Barnes e Duncan ricavano da una



Figura 1. L'Europa regina nella *Cosmographia* di Münster, 1588. Fonte: Barnes, Duncan, 1992.

ristampa tardo cinquecentesca della *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster, la prima descrizione del mondo in lingua tedesca, tradotta nel corso del XVI secolo in latino, francese, italiano, inglese e ceco. Questa mappa non ha chiaramente una finalità mimetica, nella misura in cui per mimesi intendiamo la riproduzione fedele e “fattuale” di un mondo oggettivo che esiste hors-texte, fuori dalla rappresentazione stessa (Fig. 2).

Quello che è interessante, in questa immagine – che peraltro proviene a sua volta dall'*Itinerarium Sacrae Scripturae* (1581) di Heinrich Bunting – è ciò che ci dice intorno al contesto culturale e politico in cui l'*Europa regina* vede la luce e circola e ai dispositivi retorici utilizzati per veicolare una certa idea: “questa mappa fa parte del campo discorsivo della politica europea della fine del XVI secolo, quando gli Stati stavano sempre più pensando se stessi come europei (cosa che non facevano nel Medioevo). Questo discorso sull'Europa non era un'idea amorfa che era semplicemente ‘nell'aria’; è stato attualizzato nella prassi politica nell'ambito di diverse sfere testuali: la diplomazia, ovviamente, ma anche opere teatrali e mappe proprio come quella che stiamo considerando qui. Lo scopo del discorso, e di questa mappa in particolare, era incoraggiare la pace tra gli Stati europei in nome di una collettività a cui, si dava per inteso, tutti appartenevano” (Barnes, Duncan 1992, xiii).

- (e) l'epistemologia che fonda la prassi di ricerca non soltanto è esplicita, dichiarata e discussa criticamente in una misura che non ha precedenti (prima discontinuità); ma si nutre programmaticamente del pen-



Figura 2. Sovrapposizione dell'*Europa regina* con una moderna mappa dell'Europa. Fonte: elaborazione propria.

siero di autori non appartenenti al campo discorsivo che si è soliti classificare come specificamente geografico (seconda discontinuità). Marx, Benjamin, Gramsci, Heidegger, Jameson, ecc. vengono variamente chiamati in causa quali punti di riferimento teorici che possono contribuire alla costruzione di una *critical geography*. Accanto a questi, il gruppo se possibile ancora più eterogeneo della cosiddetta *French Theory* (Cusset, 2012) con Barthes, Foucault, Deleuze e Guattari, Derrida, Baudrillard, De Certeau, Bourdieu, Lyotard, Serres. L'adozione sistematica delle loro idee scaturisce dall'esigenza di colmare quel deficit di riflessione che rappresentava uno dei principali punti deboli della geografia; al tempo stesso, l'immissione delle loro categorie e metodologie nel fragile edificio teorico-concettuale della disciplina non poteva non produrre una ridefinizione delle competenze del geografo e dei confini disciplinari del suo lavoro. Va precisato che l'interesse per questi autori e la sistematica cooptazione intellettuale che ne seguì è un affare che ha riguardato *in primis* la geografia anglosassone e più precisamente americana e solo successivamente, in un secondo momento, quella europea (per ricollegarmi a quanto osservato all'inizio del presente contributo: manca a tutt'oggi una ricostruzione puntuale della penetrazione delle loro idee nella geografia italiana). Paradossalmente ma per una serie di ragioni riconducibili all'impostazione istituzionale della geografia francofona, quanto più Foucault diventava un autore di culto per i geografi d'oltreoceano, tanto più in Francia non veniva letto dai geografi o, se veniva letto, non veniva utilizzato nel loro lavoro (Fall 2005).

4. Le pratiche: la geografia di ciò che accade

La terza tappa di questo percorso di progressivo ampliamento dell'ontologia della geografia è rappresentata dalle *non representational theories*. Queste ruotano intorno all'idea che definire il mondo in termini puramente visivi, cognitivi e/o linguistici sia una strategia che alla lunga mostra i suoi limiti: è insufficiente e comunque riduttiva per capirne il funzionamento (Castree 2011, 192). La cosa da una parte e l'immagine della cosa dall'altra non ne esauriscono la complessità: accanto ad esse, dobbiamo recuperare le modalità quotidiane di produzione del senso in cui tutti siamo da sempre invischiati (anche o, soprattutto, quando non ce ne rendiamo conto). I tratti peculiari di quest'impostazione, "terza" nel tempo in ordine di apparizione, sono l'antidualismo, l'eterogeneità dell'ispirazione teorica, il pri-

mato delle pratiche, l'approccio interattivo e contestuale e l'attenzione per il corpo e le componenti espressive dell'esperienza. Vediamole ora nello specifico.

(a) le teorie non rappresentazionali nascono dalla presa d'atto che quella tra le parole e le cose è una falsa alternativa e, quindi, dal rifiuto di dicotomie come quella tra realismo ingenuo e costruzionismo sociale. Il primo ci dice i significati preesistono *nelle* cose, il secondo che i significati preesistono *alle* cose. Entrambe le posizioni presuppongono, da punti di vista diversi, che i significati siano già dati: esiste un a-priori della conoscenza, un *primum movens* da cui deriverebbe tutto il resto ma che non è a sua volta un derivato. L'una lo localizza nel mondo dei fatti, dove assume l'aspetto di "cose" evidenti e tangibili; l'altra nel mondo delle "rappresentazioni" dove assume invece l'aspetto un po' più impalpabile di discorsi, testi e immagini. Di fatto l'essere è, ontologicamente parlando, spaccato in due. Come scrivono Ben Anderson e Paul Harrison in *Taking-Place: Non-Representational Theories and Geography*: "Da una parte, laggiù, il mondo, le cose veramente reali, tutte 'grossolane e sottili', e dall'altra, qui, quelle che sono il prodotto di un'invenzione, le rappresentazioni e i segni che conferiscono significato e valore" (Anderson, Harrison 2010, 6). Questa spaccatura si traduce in una divisione di campo tra una geografia schiacciata sulle "cose", il cui criterio ultimo di demarcazione è dato dalla *referenzialità estensionale* (ossia dalla tendenza a pensare l'essere come ciò che può essere localizzato all'interno di un sistema di coordinate spaziali), e una geografia degli "ordini simbolici del sociale", incentrata principalmente sui *modi di vedere* (in cui l'essere si manifesta nei discorsi e nelle rappresentazioni in quanto oggetti non-spaziali). Si tratta di due prospettive che puntano in direzioni molto diverse. L'una fa coincidere il proprio piano di immanenza con la possibilità di disegnarne una mappa; l'altra esclude la possibilità (direi anche l'utilità) di disegnarla. La geografia delle cose, più "geo" che "grafia", fatica a trascendere il singolo caso di studio e capitalizzare la propria esperienza di ricerca empirica; meno "geo" e più "grafia", la geografia degli ordini simbolici del sociale a sua volta fatica ad ancorare questi ordini simbolici alla materialità e alla concretezza della Terra e al vissuto dei luoghi. Eppure, entrambe danno voce ad esigenze – l'evidenza, la pertinenza – che sono a loro modo irrinunciabili. È proprio qui che entrano in gioco le geografie non rappresentazionali. Intanto, come sottolineano

pressoché tutti gli autori che se ne sono occupati, se è facile cadere, parlando di *non representational*, nell'equivoco di pensare che questo in qualche maniera voglia contrapporsi a tutto ciò che attiene all'universo della rappresentazione, ebbene – niente di più sbagliato: “La teoria non rappresentazionale non è un nuovo paradigma che eliminerebbe o supererebbe gli altri, né offre un insieme di regole e convenzioni che potrebbero formare una delle tante concezioni olistiche del mondo” (Anderson 2009, 503); “il contesto di ricerca che emerge non è caratterizzato da un ‘o/o’ (rappresentazione contro non-rappresentazione), quanto piuttosto da un ‘e’” (Waterton 2013, 67); e ancora: “Piuttosto che creare una struttura epistemologica e ontologica sistematicamente alternativa (che reintrodurrebbe il problema del pensiero rappresentativo), la teoria non rappresentazionale rovescia la costituzione stessa della produzione del sapere geografico attraverso una serie di principi che cercano di coinvolgere e presentare (piuttosto che rappresentare) la natura segreta e a volte inconfessabile della pratica quotidiana” (Cadman 2009, 456). Non, quindi, un punto di vista che nega l'importanza delle cose e delle rappresentazioni, ma una visione che integra e arricchisce le ontologie precedenti. Come suggerisce Hayden Lorimer, il nome più corretto per queste teorie sarebbe *more-than-representational*, più-che-rappresentative, proprio per sottolineare che esse si occupano esattamente dell'ambito di ciò che in qualche maniera “eccede” la rappresentazione (Lorimer 2005).

(b) a prescindere dal modo in cui decidiamo di chiamarle e dalla varietà dei tratti che esse possono assumere di autore in autore, il background teorico di queste teorie è definito con molta chiarezza da Nigel Thrift, a cui si devono l'invenzione del termine e la prima definizione delle peculiarità di questo particolare stile di ricerca. Le geografie non rappresentazionali prendono comunque le mosse da uno *scepticism about representation e representational habits of thinking* (Thrift 1996, x e 7) in cui trova espressione l'insoddisfazione nei confronti della riduzione della complessità del reale alla dimensione verbale-visiva. Lo schema proposto dallo stesso Thrift (1999) ne riassume molto bene le molteplici fonti di ispirazione (Fig. 3). Più precisamente, queste nascerebbero dalla convergenza di tre grandi tradizioni di pensiero. La prima è costituita dalla fenomenologia e quindi dall'esigenza di recuperare la dimensione precategoriale e concreta dell'esistenza: il vissuto, la quotidianità, l'immersione in un mondo nel quale siamo già da sempre e che precede la razionalità scientifica

con le sue astrazioni, l'intenzionalità, il linguaggio e il pensiero rappresentativo. Come scrive Heidegger, uno degli autori di riferimento di questa *nouvelle vague* geografica: «l'esistere effettivo dell'Esserci non è soltanto, in generale e indifferentemente, un gettato poter-essere-nel-mondo, ma è anche già sempre immedesimato con un mondo di cui si prende cura” (Heidegger 1976, 240). Il nostro rapporto con le cose non è mai originariamente distaccato e neutrale ma per l'appunto “gettato”, vale a dire pratico-operativo. La seconda tradizione di pensiero a cui si rifanno le teorie non-rappresentazionali è data dal neovitalismo. Questo consiste nel riconoscere che la vita è nel suo complesso più ricca e sfaccettata di ciò che le categorie analitiche e morali che adoperiamo abitualmente possono rivelare (Castree 2011, 191), a cominciare dal binomio natura-società, per proseguire poi con distinzioni come quella tra attivo e passivo, umano e non-umano, fino alla separazione tra oggetti, macchine e animali. Recuperando le riflessioni di autori come Deleuze e Guattari, ma anche come Bruno Latour, le teorie non rappresentazionali privilegiano i corpi intermedi, gli ibridi, i quasi-oggetti, e in genere tutte quelle entità il cui statuto ontologico appare incerto, trasversale e sfumato. Si veda a tal proposito il seguente elenco stilato da Anderson e Harrison, in cui sembra riassumersi la varietà degli odierni interessi di ricerca del geografo: credenze, atmosfere, sensazioni, idee, giocattoli, musica, fantasmi, terapie di danza, sentieri, corpi offesi, musica trance, renne, piante, noia, grasso, ansie, vampiri, automobili, incantesimi, nanotecnologie, arvicole,

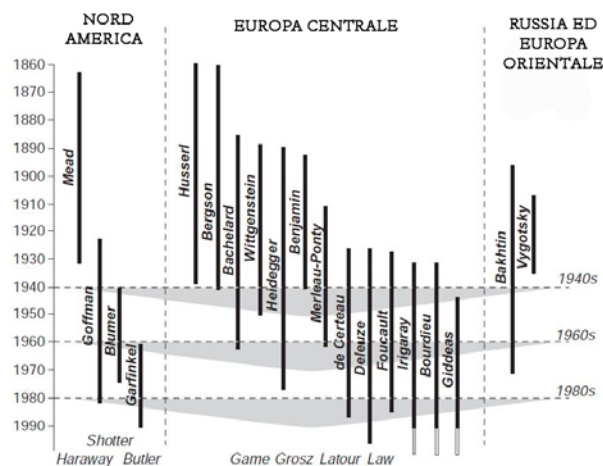


Figura 3. Linee temporali e fonti di ispirazione (ripartite per aree geografiche) delle teorie non rappresentazionali. Fonte: rielaborazione da Thrift 1999.

- cibi OGM, paesaggi, droghe, denaro, corpi razzializzati, manifestazioni politiche (Anderson, Harrison 2010, 14). Infine, la terza grande tradizione di riferimento è il tardo post-strutturalismo, con il più recente recupero dell'opera di Baudrillard e Derrida "riveduti e corretti" – un recupero utile sia per rafforzare la componente anti-rappresentazionale della teoria che per bilanciarne in qualche modo gli effetti.
- (c) al centro di queste teorie troviamo la valorizzazione delle *pratiche* intese come performance, *thought-in-action*, pensiero in azione, elemento "terzo" che può aiutarci a superare la sterile contrapposizione tra le cose e le loro rappresentazioni. Parlare di pratiche in geografia significa ammettere, come anticipato, che il mondo è più-che-testo e più-che-immagine, vale a dire qualcosa di più (e di diverso) dall'oggetto del discorso o di una rappresentazione iconica. Per dirla ancora con Thrift, le pratiche compongono *la geografia di ciò che accade* e sono il "flusso", lo "sfondo" non-intenzionale in cui noi siamo già-da-sempre quotidianamente immersi (Thrift 2008, 2). Un'implicazione di questa posizione è il rifiuto dell'idea dell'*a-priori*, della preesistenza quindi dei significati a ciò che facciamo. I significati delle cose sussistono nella vita quotidiana, ma solamente come potenzialità che prendono forma, corpo e materia nel momento in cui si traducono nella molteplicità delle performance (azioni e interazioni): «le pratiche costituiscono il nostro senso del reale» (Thrift 1996, 7); un senso che evidentemente è *work in progress*, costruzione che acquista visibilità e si manifesta soltanto nel momento in cui lo si fa, e non prima. Particolarmente pertinente risulta per chiarire questo punto la distinzione, proposta dall'antropologo inglese Tim Ingold in un articolo dedicato a *The Temporality of the Landscape* (Ingold 1993), tra paesaggio [*landscape*] e ciò che egli stesso chiama col nome di *taskscape* (e che potremmo tradurre con "paesaggio delle pratiche"). La contrapposizione riguarda evidentemente il rapporto tra forma e processo: ci relazioniamo al paesaggio in termini passivo-contemplativi, come "spettatori", mentre ci relazioniamo al *taskscape* in termini attivo-operativi, come "partecipanti", soggetti che sono coinvolti in quello che fanno. La distinzione *landscape-taskscape* viene ulteriormente approfondita attraverso l'analogia con la pittura e la musica. Il paesaggio inteso come "cosa" e "immagine" è simile in questo ad un dipinto: è un prodotto finito, statico, in cui si materializza il risultato finale di un atto creativo; il *taskscape* invece, proprio come la musica esiste soltanto nel momento stesso in cui viene eseguita, esiste finché le persone sono impegnate nell'atto di abitare. In altre parole, il paesaggio delle pratiche, il *taskscape*, coincide con il *landscape*, ossia con determinate pratiche paesaggistiche. Si tratta di una differenza tutt'altro che secondaria, che combina la definitiva accettazione del carattere concreto, dinamico e processuale della realtà, con un'attenzione del tutto nuova per quelle che De Certeau chiamava *arts de faire*: gli usi, le procedure, i modi di fare che mettiamo in atto quotidianamente (De Certeau 2010)³.
- (d) nel momento stesso in cui il paesaggio delle pratiche viene a coincidere con l'efficacia performativa di determinate pratiche paesaggistiche, si sancisce di fatto l'inseparabilità tra i soggetti ed il mondo. Le teorie non rappresentazionali portano avanti un approccio interattivo e contestuale: l'azione non è presa in esame nella misura in cui produce "cose", ma in quanto "fare" che fa parte in una più ampia rete di reciprocità e relazioni di ibridazione coevolutiva in cui osservatore e osservato si influenzano a vicenda e non possono darsi singolarmente a prescindere l'uno dall'altro; è inoltre sempre localizzata in contesti pratici contingenti, ed è *qui*, in questo prendere posto [*taking-place*] che vanno cercati volta per volta i suoi significati: "Per 'contesto' io intendo tutt'altro che uno sfondo impassibile all'attività umana che vi si volge. Al contrario, considero il contesto come un elemento costitutivo necessario di interazione, qualcosa di attivo, estremamente differenziato e capace di problematizzare e di lavorare sui limiti della soggettività" (Thrift 1996, 3). Per illustrare la non-autonomia delle pratiche dai luoghi in cui queste si svolgono, Thrift si serve di un'analogia con il linguaggio: esattamente come una parola o un enunciato possono significare cose anche molto diverse tra loro a seconda delle condizioni in cui vengono emessi, allo stesso modo le pratiche devono essere considerate sempre come *action-in-context*: "il mondo – scrivono Anderson ed Harrison – non è mai un 'là fuori', un disordine percettivo bruto privo di significato che ha bisogno di un'organizzazione (simbolica), né è uno sfondo inerte di cose brute su cui proiettiamo le nostre speranze, i nostri desideri e le nostre paure [...]; il mondo è il contesto da, con ed entro cui ciò che chiamiamo soggetti e oggetti emergono" (Anderson, Harrison 2010, 7-8).
- (e) C'è infine un ultimo aspetto sul quale vale la pena

³ Anche se, come nota Louisa Cadman, qua i "modi di usare" non assumono quel valore di "resistenza tattica" contro i prodotti culturali e le rappresentazioni egemoni che avevano in De Certeau (Cadman, 2009, 459).

spendere qualche parola. Coerentemente con i punti precedentemente sviluppati, le teorie non rappresentazionali si propongono di dar voce alle componenti non-cognitive ed espressive dell'esperienza. L'attenzione per la corporeità e la multisensorialità del nostro relazionarci al mondo, gli "affetti" [*affects*] comprendenti la vasta gamma delle *affordances*, dei ricordi, delle atmosfere e delle emozioni che caratterizza questo stile di pensiero segnano una netta discontinuità col primato della vista e del verbale che è tipico invece delle teorie rappresentazionali: "Si tratta di pensare con tutto il corpo" scrive ancora Thrift (1996, 7). "Pensare con il corpo" vuol dire guardare al di là dell'intenzionalità e della razionalità per allargare il più possibile la nostra comprensione delle relazioni materiali che intratteniamo con le cose (il linguaggio del corpo, il dolore, il piacere, la noia, ecc. e in genere tutte le pratiche espressive inesprimibili a parole, come la musica e la danza).

5. Il triangolo ontologico: scoprire, inventare, partecipare

L'ontologia della geografia è una regione piuttosto vasta e di grande fascino, che offre per così dire al visitatore una ricca varietà paesaggistica. Si comincia con un paesaggio materiale, fatto di cose, in cui si accumulano città, siti estrattivi dismessi, lo spopolamento delle zone interne della Sardegna, la variazione stagionale delle precipitazioni, la forma dei taxi londinesi, il consumo di suolo in Italia negli ultimi cinquant'anni, la via Emilia, l'innalzamento dell'età media, gli oltre 92.000 capannoni industriali del Veneto, la metropolitana di Milano, i caratteri pedologici di un'area, un confine tra due Stati. Accanto, il paesaggio simbolico delle rappresentazioni in cui testi, discorsi e immagini non si limitano a riprodurre l'esistente ma lo producono: mappe, relazioni di viaggio, poesie e romanzi, riviste, archistar, immaginari, canzoni, film, fumetti, serie televisive, pubblicità, YouTube, affreschi, cartoline postali, Instagram, videogiochi, documentari, Twitter, dipinti, giardini, digital art, ecc. Tra questi primi due paesaggi passa la stessa differenza che intercorre tra "scoprire" e "inventare". Vi è però poi un terzo paesaggio, quello delle pratiche, della geografia di ciò che succede, del pensiero-in-azione, del *taking-place*: una vasta area situata oltre il regno delle cose, dei discorsi e delle immagini e popolata di modi di fare, quotidianità, contesti concreti, corpi ibridi che non sono né oggetti né macchine né animali ma tutte queste cose insieme, affetti, performance e interazioni. Anche se ci si è messo un po' a capirlo, per definire nella maniera

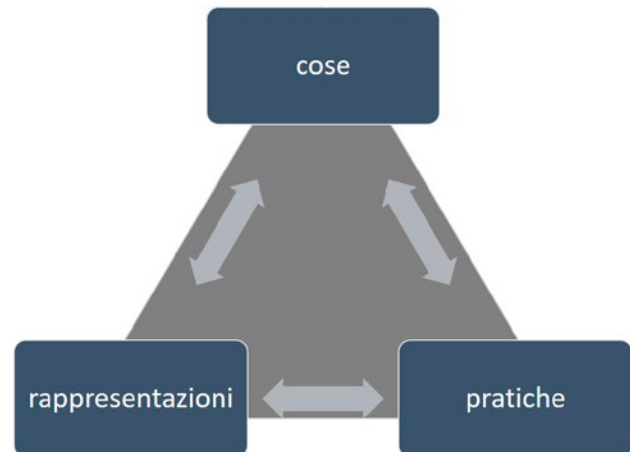


Figura 4. Struttura ontologica della Geografia. Fonte: elaborazione propria.

più articolata possibile il proprio campo di indagine la geografia ha strettamente bisogno di prendere in considerazione nelle loro specificità questi tre livelli di realtà – quello della spazialità e della presenza; del simbolico-intenzionale; della corporeità e della non-intenzionalità – così come le interazioni e le mediazioni che intercorrono tra di essi. Senza le cose, infatti, il sapere geografico finisce per insterilirsi in un testualismo fine a se stesso, che non ha più a che vedere con i territori reali; senza il simbolico finisce per naturalizzare il sociale e assumere, anche inconsapevolmente, il ruolo di mero strumento di legittimazione dell'esistente; senza le pratiche non è in grado di spiegare come dalla cosa si possa passare all'immagine della cosa (e viceversa).

Possiamo rappresentare schematicamente la struttura ontologica della geografia con un triangolo ai cui vertici si situano rispettivamente le cose, le rappresentazioni e le pratiche – con l'avvertenza che ciò che in questo schema appare provvisoriamente distinto e separato deve essere inteso come in perenne interazione (Fig. 4).

Cose, rappresentazioni e pratiche – o, se si preferisce: scoprire, inventare e partecipare – sono dunque i tre pilastri sui quali si articola la realtà geografica definibile nella sua ontologia fondamentale. Le cose mediano il rapporto tra il simbolico-intenzionale e il corporeale non-intenzionale; le rappresentazioni quello tra la spazialità presente e il corporeale non-intenzionale; le pratiche quello tra il simbolico-intenzionale e la spazialità presente. I contesti sui quali appuntiamo la nostra attenzione hanno dunque questo di interessante, che sono intrecci di eterogeneità, aggregati, ibridi di corpi, simboli e modi di fare e perciò richiedono, se veramente vogliamo capirne qualcosa, un approccio a sua volta

ibrido: come ci insegnano casi come quello del paesaggio, del turismo e delle migrazioni. Poiché del paesaggio o, meglio, della differenza tra *landscape* e *taskscape* si è già accennato, proviamo ora a dire velocemente qualcosa sugli altri due.

Sebbene un certo determinismo ideologico vorrebbe convincerci del contrario, il turismo non scaturisce direttamente dalla “bellezza delle coste” e dal “mare incontaminato” (Loi 2006, 208-218). Perché i litorali di quarzite, le cale trapuntate di oleandri, l’acqua cristallina ecc. diventino “turismo” è necessario che queste cose entrino prima di tutto a far parte di un circuito di desideri e aspettative che si alimenta di discorsi e rappresentazioni incentrate sul mito della mediterraneità, dell’incontro con la natura “selvaggia” e sull’elogio della vita all’aperto. Questo però ancora non basta; la simbolizzazione del reale rimarrebbe comunque lettera morta se non si traducesse, giorno dopo giorno e in contesti di volta in volta diversi – comunque mai immobili né inerti – in pratiche, emozioni, performance che hanno a che fare principalmente con il corpo (l’abbronzatura come marchiatura che ci si autoinfligge). A sua volta il migrante che attraversa il Mediterraneo è costantemente esposto al rischio concreto di perdere la vita durante il tragitto, affogando non dentro una rappresentazione, ma inghiottito dalla massa d’acqua che sta solcando; dietro la decisione di intraprendere il viaggio ci sono certamente testi, immagini, discorsi; la sua esperienza implica un continuo oscillare tra speranza, paura, diffidenza, rabbia, disperazione e una costante esposizione del corpo al caldo, al freddo, alla fame, alla malattia e alla convivenza forzata con altri corpi, così come la necessità di dormire in piedi in un’ininterrotta lotta per lo spazio vitale, ecc. Il turismo non è il turista, non è il mare incontaminato e non è neanche l’immagine che su Instagram ha raccolto più like; le migrazioni non sono il migrante, non sono la rotta che l’imbarcazione di fortuna su cui questi si trova sta seguendo, né gli articoli che compariranno sulle prime pagine sui giornali il giorno dopo l’eventuale naufragio. In entrambi i casi si tratta piuttosto di *ibridi* che risultano dalla triangolazione di eterogeneità: cose spazialmente presenti, rappresentazioni simboliche intenzionali e pratiche corporali non-intenzionali che tuttavia non esistono mai l’uno indipendentemente dall’altro, e con i quali dobbiamo fare i conti senza tuttavia cedere alla tentazione di normalizzarli, riducendoli ad un denominatore comune. Se tutto questo non ha a che vedere con quella cosa che chiamiamo geografia, onestamente, non so bene cosa sia.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, B., Harrison, P. (a cura di). (2010). *Taking-Place. Non-Representational Theories and Geography*. Farnham-Burlington, Ashgate.
- Anderson, B. (2009). Non-representational theory. In D. Gregory, R. Johnston, G. Pratt (a cura di). *The Dictionary of Human Geography*. London, Arnold, 503-505.
- Baldacci, O. (1984). Concetto di pensiero geografico e di geografia. In A. Celant, A. Vallega (a cura di). *Il pensiero geografico in Italia*. Milano, Franco Angeli, 23-38.
- Barnes, T.J., Duncan, J.S. (a cura di). (1992). *Writing worlds: discourse, text and metaphor in the representation of landscape*. London-New York, Routledge.
- Benko, G., Strohmayr, U. (a cura di). (2004). *Horizons géographiques*. Rosny-sous-Bois, Éditions Bréal.
- Bianchi, E. (1980). *Da Lowenthal a Downs a Frémont: aspetti della geografia della percezione*. Firenze, Tip. Giorgi & Gambi.
- Brunhes, J. (1925). *La Géographie Humaine*. Paris, Alcan.
- Cadman, L. (2009). Non-Representational Theory/Non-Representational Geographies. In R. Kitchin, N. Thrift (a cura di). *International Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam-Boston-Heidelberg-London-New York-Oxford-Paris-San Diego-San Francisco-Singapore-Sydney-Tokyo, Elsevier, 456-463.
- Castree, N. (2011). Nature. In J.A. Agnew, J.S. Duncan (a cura di). *The Wiley-Blackwell Companion to Human Geography*. Oxford, Blackwell, 179-196.
- Certeau, M. de (2010). *L’invenzione del quotidiano*. Roma, Edizioni Lavoro.
- Cosgrove, D. (1990). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano, Unicopli.
- Cusset, F. (2012). *French theory: Foucault, Derrida, Deleuze & co. all’assalto dell’America*. Milano, il Saggiatore.
- Deleuze, G., Guattari F. (2002). *Che cos’è la filosofia?* Torino, Einaudi.
- Dematteis, G. (1985). *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*. Milano, Feltrinelli.
- Dematteis, G. (2008). Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche. *Ambiente, Società, Territorio. Geografia nelle scuole*, LIII (3-4), 3-13.

- Derrida, J. (1969). *Della grammatologia*. Milano, Jaca Book.
- Fall, J. (2005). Michel Foucault and Francophone Geography. Circulations, conversions and disappearances. *EspacesTemps.net*. <https://www.espacestemp.net/en/articles/michel-foucault-and-francophone-geography-en>.
- Foucault, M. (1977). Domande a Michel Foucault sulla geografia. In M. Foucault. *Microfisica del potere. Interventi politici*. Torino, Einaudi, 147-161.
- Foucault, M. (1971). *L'archeologia del sapere*. Milano, Rizzoli.
- Foucault, M. (1984). *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*. Milano, Feltrinelli.
- Giaccaria, P., Minca, C. (2011). The Mediterranean alternative. *Progress in Human Geography*, 35 (3), 345-365.
- Heidegger, M. (1976). *Essere e tempo*. Milano, Longanesi.
- Heidegger, M. (1990). *Introduzione alla metafisica*. Milano, Mursia.
- Ingold, T. (1993). The Temporality of the Landscape. *World Archaeology*, 25 (2), Conceptions of Time and Ancient Society, 152-174.
- Knafou, R. (a cura di). (1997). *L'état de la géographie : autoscopie d'une science*. Paris, Belin.
- Latour, B. (1995). *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*. Milano, Elèuthera.
- Loi, A. (2006). *Sardegna: geografia di una società*. Cagliari, AV.
- Lorimer, H. (2005). Cultural geography: the busyness of being 'more-than-representational'. In *Progress in Human Geography*, 29 (1), 83-94.
- Meyner, A. (1969). *Histoire de la pensée géographique en France*. Paris, PUF.
- Nozick, R. (2003). *Invarianze: la struttura del mondo oggettivo*. Roma, Fazi.
- Robic, M.C. (1998). L'identità nazionale et ses enjeux. A propos du *Tableau de la géographie de la France* de P. Vidal de la Blache. In *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, 48 (XIV), 125-137.
- Rorty, R. (1986). *La filosofia e lo specchio della natura*. Milano, Bompiani.
- Saint-Exupéry, A. de (2003). *Il piccolo Principe*, Milano, Bompiani.
- Sestini, A. (1963). *Il paesaggio*, Milano, Touring club italiano.
- Tanca, M. (2017). Incongruent Counterparts. Four Possible Ways of Interaction between Geography and Philosophy. In *Journal of Interdisciplinary History of Ideas*, 6 (12), 1-38.
- Thrift, N.J. (1996). *Spatial Formations*. London, Sage.
- Thrift, N.J. (1999). Steps to an ecology of place. In D. Massey, J. Allen, P. Sarre (a cura di). *Human geography today*. Cambridge, Polity Press, 295-322.
- Thrift, N.J. (2008). *Non-Representational Theory. Space, politics, affect*. London-New York, Routledge.
- Vidal de la Blache, P. (1908). *La France. Tableau géographique*. Paris, Hachette.
- Waterton, E. (2013). Landscape and non-representational theories. In P. Howard, I. Thompson, E. Waterton (a cura di). *The Routledge Companion to Landscape Studies*. New York, Routledge, 66-75.